

Sorseggiai con cura la mia ultima Guinness e pagai il conto, lasciando una discreta mancia al barista. Avevo fatto bene i miei calcoli: in tasca mi restavano esattamente milleduecento lire, il prezzo d'un giornale. Comprai quello più zeppo d'annunci economici e me ne andai su una panchina a vagliare le offerte di lavoro. Fui attirato da una che diceva, più o meno, che un'importante casa di mode cercava "valet de chambre tuttofare sano bella presenza purché privo legami familiari". Quel "valet de chambre tuttofare" presso una casa di mode aveva attizzato tutta la mia morbosa fantasia, e non solo quella. Confesso infatti che se una donna mi piace, mi viene più da amarla che sbatterla come in genere raccomandano le istruzioni per l'uso. Mi ci volle quindi poco a riflettere che io so fare quasi tutto, che sono sano, che sono bello e, per quanto riguardava i legami familiari, chisseneffregava di Margherita, visto che erano vent'anni che eravamo sposati e più di dieci che m'aveva mollato scippandomi dell'unico frutto dei miei (miei?) poco arroganti lombi. Mi precipitai al telefono e presi l'appuntamento per la mattina dopo alle "ore dieci precise, la Signora non trancige", come mi petulò nell'orecchio un'annoiata zoccoletta. Io la immaginai più intenta a rifarsi gli artigli che ad ascoltarmi e per punizione le sgasai un pò della mia Guinness, che lei dovette prendere per un sospiro, in mancanza di meglio. Poi, invece di attendere stupidamente l'ora stabilita, mi precipitai subito all'indirizzo fornitomi dalla mignottella. Era un palazzo maestoso, aveva un portone tutto a borchie di legno con tanto d'uomo gallonato incorporato sulla soglia. Per nulla intimidito "Editha mi aspetta" gli dissi, passando con l'aria di uno che era di casa in quella casa. Farlo proprio col portiere fu una cosa stupida lo ammetto, tanto è vero che lui distolse schifato gli occhi da me e non mi bloccò soltanto per non dover ammettere la mia esistenza. Dopo aver vinto la tentazione felina di sgattaiolare su per le scale, riuscii ad infilarmi con malferma dignità nello sconfinato ascensore tutto a vetri istoriati e spinsi il bottone dell'attico, e poi lo respinsi un pò nervoso. Quando ormai disperavo il trappolone s'avviò con un sospiro. Allora capii che non sarebbe arrivato subito al sesto piano e per farmi un pisolino tirai giù una specie di strapuntino di cuoio bombato e mi ci sdraiai sopra col borsalino sugli occhi, ma non mi riuscì di dormire per l'infernale tintinnio dei vetri. Arrivato in cima c'era uno studio notarile che non faceva al caso mio, ma affacciandomi per la tromba delle scale intravidi al piano di sotto una porta a cristalli istoriati che lì per lì mi parve identica all'ascensore e mi fece venire le traveggole. Decisi di affrontare da uomo la realtà e scesi. Feci bene perché quella era la porta giusta, l'atelier che cercavo, come indicava una romantica scritta dorata tutta svolazzi e pompons (anche se i pompons c'entrano poco). Con un vago sorriso d'intesa ad una morona che ne usciva, m'infilai senza chiedere permesso. C'era un corridoio ampio e luminoso, percorso da un incessante andirivieni di modelle di schianto e froci più o meno ossigenati, nessuno dei quali si sognò di notarmi. Ti credo. Con aria decisa aprii la prima porta che mi capitò e fui fortunato: infatti vidi subito Editha, cioè la padrona dell'atelier che chiunque che non sia finocchio può riconoscere subito anche senza averla mai vista. Altissima, magra, d'aspetto fragile ma volitivo, gambe senza fine, tacchi per giunta vertiginosi, la principessa Editha Poniatowska era in piedi al centro di un salotto intenta a parlare con un gruppo di collaboratrici, per non dire modelle, delle quali la più brutta avrebbe fatto impazzire di desiderio il più casto santone indiano. In terra c'era una spessa moquette chiara, e tutto intorno divani e divanetti soft e molta roba di classe. Confesso che rimasi intimorito dall'impatto e me ne restai imbambolato a sentirmi rifluire dalle vene tutto il mio falso coraggio. Le gambe mi tremavano e le ginocchia cominciarono a cedermi. Fu allora che Editha mi notò e interrompendo bruscamente la riunione mi si rivolse con alterigia. "Lei cosa ci fa qui? Chi l'ha fatta passare?", mi chiese con durezza. Sarà stato anche per il digiuno, ma mi sentii svenire. "Io, io...ero venuto per quell'annuncio di valet de chambre, non mi mandi via, la supplico...", risposi con un filo di voce. "Ho fissato per domani la cernita! Non gliel'hanno detto?" Disse proprio 'la cernita', come se si trattasse di roba vecchia o di lenticchie. "Sì, me l'hanno detto...ma domani ci saranno anche gli altri e io è tutta la vita che desidero servirla, Principessa." Questa me l'inventai lì per lì per la disperazione, ma poi capii che era vero. Anche Editha parve capirlo e il suo sguardo s'intenerì. "Vieni avanti", mi disse. Capii che era fatta, e più dignitosamente che potei avanzai di due o tre passi verso la divina. Lei mi guardò divertita dritto negli occhi, costringendomi ad abbassare i miei.

"Non sei poi messo tanto male", mi disse facendo roteare intorno al suo lunghissimo indice la sua collana di lapislazzuli o di che cosa diavolo era. Alludeva probabilmente al mio impeccabile smoking, che da tempo non usavo preferendo ubriacarmi in jeans.

"Anche se hai la tua età", aggiunse purtroppo. Ebbi una sferzata d'orgoglio.

"Ognuno ha la sua: basta che non si sappia in giro", risposi. Mi pentii subito, perché anche la Principessa non era di primo pelo e poteva prenderla male. Invece rise e fu la mia fortuna. Anche le ragazze risero sollevate.

"Va bene...giovannotto. Hai la lingua lunga...ma è una dote che potrebbe servirmi, anche se non per parlare... Non è vero mie care?"

Le sue care ridacchiarono puttanesicamente, e il ghiaccio, se ghiaccio c'era mai stato, fu definitivamente rotto.

"Ma tu sai cosa veramente intendo per 'valet de chambre'? Conosci il francese?", mi chiese poi. "Madame la Princesse, - risposi - je connais assez bien le français, mais je serais vraiment heureux s'il veut dire 'votre esclave!'" "Oh, là là!

E' esattamente ciò che intendo, mio caro! E...adesso dimmi quali sono le tue pretese. Ma come schiavo non dovresti averne!"

"", osservò argutamente la mia aspirata padrona.

"Non ne ho infatti, Madame. Se si esclude quella di servirvi ciecamente e per sempre!" risposi eccitato da quella situazione per me ideale.

"Dici davvero? Voglio metterti subito alla prova. Inginocchiati, schiavo!"

Crollai di schianto di fronte alla divina, senza indugiare un attimo. Rinunciai a guardarle il bel volto altero per non rischiare un torcicollo e mi misi a fissarle umilmente i piedi. Calzava delle pantofole di pelle rossa e non potevo vederle le dita, ma i talloni sì ed erano levigati come il marmo. Desideravo baciarglieli ma non osavo. Lei mi infilò una mano tra i capelli e me li afferrò con forza.

"Sei proprio il masochistaccio che volevo!" mi disse con voce roca. "Hai una voglia pazza ch'io ti calpesti, vero?"

"Sì, Padrona!" mugolai. E privo d'ogni parvenza di dignità cercai di baciarle i piedi, ma lei fece un rapido passetto indietro e mi ritrovai con la bocca sulla moquette. Le ragazze squittirono allegre. Non facevano che ridere quelle sceme! Ma la Principessa le zittì. Si riaccostò alla mia testa e sfilò lentamente un piede dalla pantofola. Ne ammirai eccitato le belle dita senza ombra di smalto sulle curatissime unghie, e feci appena in tempo a sfiorarle con le labbra aspirandone con voluttà il profumo di cuoio. Lei infatti mi calcò con forza il piede nudo sul collo, inchiodandomi sul pavimento.

"Voglio prima finire il discorso con queste ragazze. Quindi stattenne buono e non ti muovere finché non te lo ordinerò io.

Farò presto. Del resto a te piace, mi hai detto... E a me pure", concluse la Principessa, riprendendo senz'altro a parlare di vestiti e sfilate con le altre donne. Impazzivo di desiderio ma non osavo muovermi. Potevo sentire le vene del collo pulsare sotto la pianta arcuata di quel piede adorato e mi venne da pensare che l'uno era fatto per l'altra.

Ciò non toglie che mentre la mia Principessa parlava di affari, io mi guardavo intorno per quel poco che mi consentiva la mia posizione radente la moquette. Non c'erano altro che sandali e piedi intorno a me, gli uni e gli altri di squisita fattura, umana o naturale. In particolare attrassero la mia attenzione, e i miei perversi sensi, un paio di sandali dorati e soprattutto i relativi piedi che più che indossarli giocavano a entrare ed uscire dalla scarpa, poggiandosi nudi su di essa e calpestandola sensualmente, come se fosse una cosa vivente, magari il mio capo.

Pressato com'ero dal piede della Principessa, feci fatica a guardare in alto, ma riuscii a scorgere la figura e il volto della proprietaria di quei piedi divini: e, nel far questo, incrociai il suo sguardo. Ella non si interessava minimamente, così mi parve, a ciò che la Principessa andava dicendo, ma guardava proprio verso di me, come per farmi comprendere quanto avrebbe voluto essere lei a calpestartmi e farsi adorare da me.

Era una bionda bellissima e piuttosto formosa, a differenza della mia Principessa, e mi sembrò incredibile che avesse delle tendenze così raffinate e, diciamo, mistiche, invece delle solite voglie banali di accoppiamento, dettate direttamente dall'istinto di procreazione, senza mediazione della spiritualità.

Come ho già detto, io non potevo muovermi, e anzi il piede della Principessa sembrava ogni tanto dissuadermi da qualsiasi progetto di fuga, pressandomi con più forza il collo come per caso. In un'occasione, poi, essa abbandonò il mio collo e sembrò lasciarmi libero: ma fu solo per un attimo. Feci appena in tempo a sollevare leggermente il capo ed ecco che me lo ritrovai subito schiacciato in terra dall'altro suo piede, questa volta non nudo ma calzato dalla pantofola dal lungo, pungente tacco.

Come Dio volle la riunione finì e la Principessa mandò via le ragazze: tutte, meno la bionda dai sandali d'oro. Editha sembrava stanca della giornata e con un sospiro prese per mano la bionda ed entrambe andarono a sprofondarsi in un divano.

Io rimasi disteso dov'ero, in attesa di istruzioni.

Ma per buoni dieci minuti nessuna delle due badò a me, anche se io badavo molto a loro, intente com'erano a sbaciucchiarsi e scambiarsi leccatine sulle orecchie e sulle labbra. Presto ne ebbi abbastanza e, senza dar nell'occhio, strisciai lentamente ai loro piedi.

La mia Principessa era riversa sulla bionda e, abbassando la sua mira, stava cominciando a leccarle i turgidi capezzoli, provocando indescrivibili lamenti e sospiri di piacere. Per quanto mi riguardava, il piede sinistro nudo della Principessa stava carezzando il sandalo e il piede destro della bionda, le cui dita, benché imprigionate dalla striscia del sandalo, si agitavano forsennatamente a vellicare e ad intrecciarsi quasi con le affusolate dita del piede della Principessa.

Quella vista mi fece impazzire. Senza alcun ritegno strisciai fino ai loro piedi e cominciai a leccarglieli avidamente. Mi insinuai con la lingua nella battaglia delle loro dita, distraendole dalla lotta e succhiandole ad una ad una. Poi sfilai il sandalo alla bionda e mi infilai in bocca il suo piede, passandole la lingua tra le dita e leccandogliele avidamente.

Non l'avessi mai fatto! La Principessa smise di colpo le sue effusioni e con un colpo di tallone si appropriò della mia testa, scansandola dai piedi dell'altra. Poi si alzò in piedi e cominciò a calpestartmi furiosamente sulla bocca, sul collo e sulla testa, finché non fui costretto a chiederle pietà.

"Non più tardi di un'ora fa hai giurato di essere il mio schiavo per sempre e già mi stavi tradendo con un'altra donna!" Cercai di scostare leggermente il suo piede dalla mia bocca e risposi: "Padrona mia, sei tu ad avere abbandonato il tuo schiavo in balia di un'altra donna! E del resto io stavo leccando i tuoi piedi e non ho potuto fare a meno di leccare anche i suoi che gli erano uniti!"

La Principessa mi pressò ancora la bocca sotto il piede, interrompendomi la parola. Poi la sua rabbia parve attenuarsi e, dopo essersi rinfilate le pantofole, si rimise seduta sul divano, ma sempre tenendomi sotto il suo controllo, con un piede ben pressato sulla mia bocca e l'altro sul collo. La suola e soprattutto il tacco della pantofola non erano così morbide come il suo piede divino, ma non avevo scelta. Me l'ero voluta, in fondo.

Si accese con calma una sigaretta e ne aspirò qualche boccata in silenzio senza degnarmi di un'occhiata. Poi, rivolta alla sua partner, le disse:

"Tu che ne dici Carla? Ti sembra sincero o pensi che meriti una punizione?"

"A me non sembra sincero, Editha -, rispose ipocritamente l'altra aguzzina. - Mi sbaglierò, ma nessuno mi ha mai leccato le dita dei piedi come lui. Neppure tu, mia cara. Secondo me quindi penso che meriti un premio e non una punizione... Ma è ovvio che tu la pensi diversamente", aggiunse la bionda con civetteria.

"Ah sì, è così? - disse nuovamente adirata la Principessa - Sia come tu vuoi. Visto allora che i tuoi piedi sembrano piacergli molto, decido che per premio tu lo calpesti con i sandali e senza, a tuo piacimento, per mezz'ora a partire da questo istante."

"Farò come tu vuoi", disse Helène.

Le pantofole della Principessa spinsero via con violenza la mia testa, non senza un'ultima rabbiosa punzecchiatura dei tacchi a spillo.

Mi massaggiavo il collo dolorante e vidi Helène poggiare sulla moquette il piede nudo con il quale stava vellicando tra le gambe la Principessa. A quella vista non resistetti e mi precipitai a succhiare l'alluce di Carla, ancora pregno degli effluvi di quella gran fica.

Carla stette al gioco e si fece leccare accuratamente i piedi come se fossi un cane. Succhiai ad una ad una quelle sue dita d'alabastro, soffermandomi con la lingua a lavarle con cura ogni traccia di inesistente sporcizia tra le dita, e poi dalla pianta dei piedi e dai duri e levigati talloni.

Potevo udire i gemiti di godimento con i quali Carla seguiva e indirizzava le sapienti evoluzioni della mia bocca, tanto che ad un certo punto capii che era venuto il momento di salire più in alto con la mia lingua, e salii. Con indifferenza e con calma, ma salii, cercando di resistere alle sempre più rabbiose tirate di capelli con le quali Carla pretendeva che

assecondassi più rapidamente le sue voglie ascenzionali. Ma fui costretto a cedere.

Così, mentre ero intento a riempire torno torno di piccoli baci le caviglie della mia aguzzina, fui da lei dolorosamente tirato su per i capelli, finché non mi trovai con la bocca pressata sulla sua turgida e rorida passera, tutta nuda e fremente. Cominciai a leccargliela con passione, insinuando la mia lingua nell'interno fin dove poteva arrivare, per poi uscire lentamente suggendone l'abbondante e fragrante liquido. Mi dimostrai un maestro nell'indurre di colpo o rilasciare morbida la lingua, alternando rapidi colpi al turgido clitoride e sapienti leccate nei rosei meandri di quella vulva imperiale.

Con sempre più rapidi e spasmodici movimenti del bacino, Carla assecondava e incitava le corse della mia lingua, finché con un ultimo gemito simile ad un urlo mi pressò con terribile forza la testa sulla fica e se ne venne sussultando nella mia bocca.

Subito dopo mi scansò con rabbia la testa e tirandola per i capelli me la spinse in terra, aggiustandosela bene sotto i piedi nudi, come per assicurarsi che non potesse mai più risalire. Quindi si abbandonò sulla spalliera del divano con un lungo sospiro di appagamento.

Durante tutta questa scena, la Principessa non era rimasta certamente inerte, ma con carezze e baci lascivi a lingue avvinghiate aveva assecondato e condiviso gli eccitamenti della sua bella, senza tuttavia raggiungere anche lei l'orgasmo liberatorio, malgrado si masturbasse spasmodicamente. Quindi non appena ella vide che Carla sprecava così la mia preziosa testa, gliela sottrasse con rabbia da sotto i piedi e ci si sedette sopra a cavallo. Poi fece tutto da sola, strofinandomi con furia la sua zuppa ficona sul naso e costringendomi così a spalancare la bocca per non soffocare. Poi con piccole grida di trionfo, come fosse stata una Walchiria che domava un cavallo, se ne venne anche lei sulla mia esausta lingua. Quindi anche lei si lasciò cadere sfinita sul divano senza degnarmi dell'ombra di un ringraziamento. Anzi, con uno sguardo di gratitudine accettò la sigaretta che Carla le aveva nel frattempo accesa, e dopo averne aspirato una piena boccata, allungò a tentoni un piede sulla moquette e io capii e ripresi a leccarglielo, mentre lei tornava indifferente a parlare di vestiti e di sfilate con l'amica. La quale, ad un certo punto si alzò per congedarsi, ma prima volle che le infilassi con la bocca i sandali e, mentre si infilava il vestito, si divertì a schiacciarmi la lingua tra il tallone e il sandalo, fingendo di non accorgersene.

A questo punto suonò il telefono e Carla andò a rispondere, pretendendo che io la seguissi carponi ad ogni passo leccandole i talloni. Poi, mentre parlava al telefono, andava torturandomi il collo sotto il sandalo, ma con indifferenza, come fossi stato una cicca da spegnere.

"Vogliono te," disse porgendo il microfono alla Principessa: "E' Betty che vuole sapere di domani."

La Principessa, senza darsi cura di mettersi le pantofole, venne a rispondere. Mi infilò come per caso un piede sotto la bocca e, mentre parlava, si mise a fare un esercizio con le dita del piede, come se sonasse un pianoforte. Naturalmente cominciai a leccarglielo, finché lei non mi mise il piede in bocca fin dove entrava ed io fui costretto a succhiarglielo avidamente.

"Ho detto a Betty di venire," disse poi, più a me che a Carla. "Ti piacerà, vedrai, perché odia gli uomini e gode ad umiliarli. Noi due siamo dilettranti al confronto", aggiunse poi, pigiandomi un piede in faccia, ma come per farmi una carezza questa volta.

Mi sentii improvvisamente stanco e non del tutto felice.

Carla, che stava per uscire, ebbe un barlume di pietà e tornò indietro. Vidi avvicinarsi ancora una volta alla mia testa quei suoi sandali ormai più consumati dalla mia lingua che non dai piedi della padrona. Mi gettò uno sguardo finalmente affettuoso, tanto che mi venne quasi da piangere.

"E' solo per domani sera, scioccone! Adesso puoi riposarti, sei un bravo schiavo. Domani metterò le calze nere e un paio di décolleté che ti faranno impazzire, vedrai! Ciao Principessa, a domani!"

"A domani, amore!" rispose la Principessa.

E mentre lassù in alto le due donne si scambiavano un ultimo appassionato bacio, io, travolto dalla gratitudine per quello sguardo di Carla, ne approfittai per riempirle ancora di baci quei suoi piedi e quei suoi sandali mai così adorati. Ma non appena lei uscì, la Principessa tornò a calpestartmi con rabbia e, quasi strozzandomi sotto un piede, mi sibilò: "Ricordati che tu sei il MIO schiavo e non lo schiavo di Carla o di nessun'altra. Ricordatelo sempre, se vuoi che non ti risbatta per strada! Hai capito?"

"Sì Padrona, ho capito... Ma ti prego! Così mi ucciderai!", risposi ansimando sotto la pressione del suo tallone. Lei tolse il piede e si avviò verso il divano per rimettersi un pò in ordine. Non osai muovermi, ma seguitavo a pensare alla mia dolce e splendida e vera e unica Dea: Carla, che poi tanto dolce non era, ma almeno una volta mi aveva guardato non come si guarda un cane, se vogliamo, ma il proprio cane.

"Stanotte e finché mi farà comodo dormirai sul pavimento accanto al mio letto", disse la Principessa. "Mi farai da scendiletto. La tua bocca sarà la prima cosa che domattina troveranno i miei piedi nudi. Adesso infilami le pantofole. Il mio appartamento è al piano di sopra e dovrò mostrarti molte cose, a cominciare dalle mie scarpe... Ne ho molte e tutte molto sexi, vedrai... Mi eccita alternare le scarpe con la bocca di uno schiavo... Mbè, si sta facendo tardi: leccami ancora una volta le dita dei piedi, ti prego!"

Disse proprio così, 'ti prego!' Come resisterle? Quella richiesta gentile non equivaleva forse allo sguardo di Carla? Non lasciava trasparire un certo bisogno di me, una certa gratitudine?

Mi prostrai con slancio ai piedi della Principessa e glieli riempii di baci, con e senza pantofole. Mi sentii eccitato come mai prima e lei comprese. Prima si chinò a carezzarmi i capelli, ma fu solo un attimo. Subito si alzò in piedi davanti ad uno specchio per rifarsi il trucco, un piede nella pantofola sotto la mia bocca, e l'altro, nudo, appoggiato con la punta sulla mia testa, come per reggersi in equilibrio.

E finalmente anch'io raggiunsi la meritata apoteosi.